



Amatissime

Testi: Elena Gargaglia

Foto: Francesca Haas

Liceo Socrate

Classe V E - anno scolastico 2008/2009

*Realizzato con il finanziamento della Presidenza del Consiglio dei
Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità*

DIDONE

Mai il sonno era stato così faticoso, soffocante, opprimente. Nel velo immortale della notte, solo i suoi respiri affannati sembravano echeggiare nell'oscurità, solo i suoi occhi lividi di pianto erano vivi: e ancora una volta il buio nascondeva in quel soffocante silenzio tutto il resto, e lasciava Didone in mezzo alla burrasca che si infrangeva dentro il suo corpo. Intorno, silenzi mortali, e infiniti. La notte si celava a lei tra grovigli di luci e tenebre, che rendevano i pensieri più innocui torbidi come il mare in tempesta.

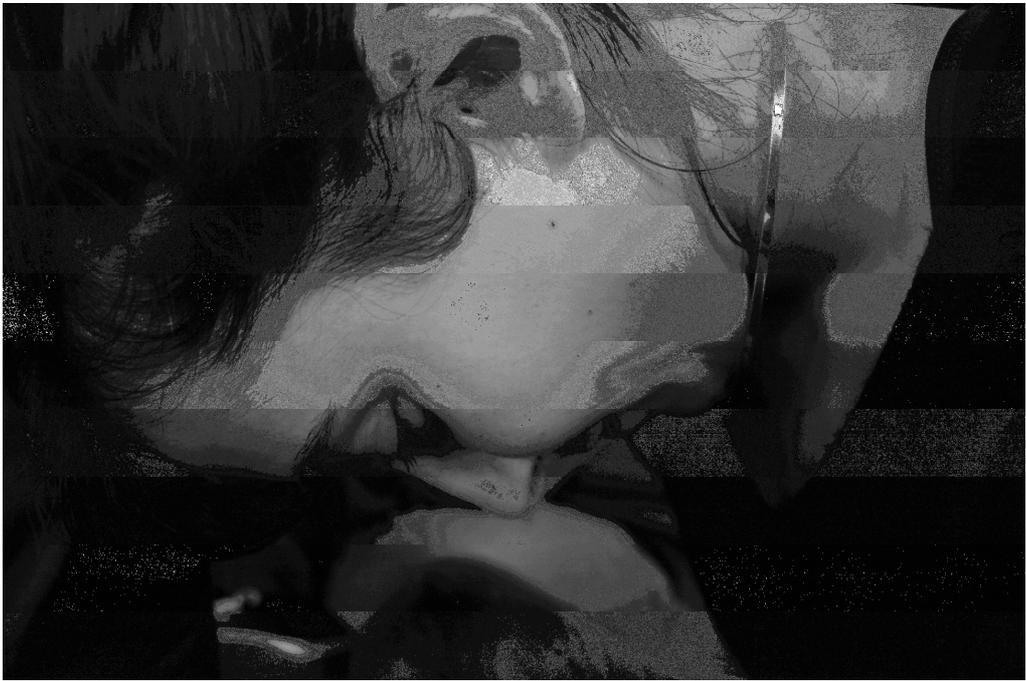
Si destò dal sonno doloroso che ancora non era giunta l'alba. Neanche si coprì con la veste, ma corse, corse diretta alle mura, con dentro al cuore la paura martellante che la sua vita l'avesse già lasciata. Sorpassò le sue amate sale, che racchiudevano ancora il profumo dei suoi ungenti delicati, e uscì dal palazzo, come brancolando nel buio, eppure la meta era certa, i suoi piedi nudi sembravano guidarla, e Didone non pensava, li seguiva e basta. Attraversò la città, quella che lei stessa aveva fondato, quella che conteneva il suo cuore e tutta lei, e le sue case, le sue strade, il suo cielo e le sue stelle. La città soffriva con lei. La città per cui avrebbe dato la vita, adesso si univa a lei e il suo dolore. Quella mattina qualcosa mancava, dentro il suo corpo e dentro la città, come se una mano gelata le avesse strappato via una parte di lei, ancora indefinita.

Arrivò alle mura, con le gambe stanche e il respiro affannato. Inebriata dal profumo del mare, chiuse gli occhi, respirò profondamente, e li riaprì. Fu a quel punto, che il suo cuore si ferì, come trafitto da una gelida pietra affilata. All'orizzonte, non molto distante dagli ultimi scogli, una nave, che conosceva bene, a rigare la linea piatta e offuscata del mare. Il mare, a dividerla dalla sua vita, spazio infinito. Come un'anima delirante si lasciò cadere sulla fredda pietra delle mura, mezza svestita, e rimase lì, con la testa verso il cielo, dispersa e urlante, per un tempo che sembrò interminabile. Tutte le divinità offese, senza pietà, ad alta voce, parlando verso il cielo che si stava facendo azzurro, e quando la pietra fredda a contatto con la sua pelle diventò insopportabile si alzò, e corse, di nuovo. Nella nave c'era la sua vita, la sua vita era andata via, era scappata da lei, e di sua spontanea volontà. Vanità e cattiveria, questo era l'uomo che aveva amato. Non sapeva dove le sue gambe l'avrebbero portata questa volta, e riattraversò la città che incominciava a svegliarsi lentamente, ancora assopita. Tutti ignoravano il suo dolore, che come veleno si stava allargando sempre di più, e sempre più la contagiava, e presto l'avrebbe portata alla morte. Il suo era un delirio silenzioso, era un delirio fatto di amore, vendetta, odio, massacro. Avrebbe voluto ucciderlo quando le si era presentato, l'uomo che l'avrebbe amata per poi buttarla, abbandonandola ad un triste destino, l'uomo che l'aveva usata soltanto per ricevere una gradita ospitalità. Se solo l'avesse

saputo prima, se solo avesse potuto ucciderlo, anzi avrebbe ucciso suo figlio, e avrebbe ucciso tutta la sua stirpe. Nella sua mente balenarono delle immagini e dei pensieri, che andarono a suo marito, a cui aveva fatto una promessa, come aveva potuto tradirlo così? D'un tratto la stupenda umanità e la pazienza di Sicheo, con il suo ricordo, riempì il suo corpo di un'ondata calda e sicura, lui di certo non le avrebbe mai fatto tutto ciò.

Si sentiva una stupida, si sentì una stupida per tutto il tempo in cui vagava per la città quasi senza vesti. Se solo quell'uomo non fosse arrivato, se solo Poseidone l'avesse catturato nel suo mare, per straziarne il corpo, disperderlo tra gli abissi per l'eternità, per lasciarlo alla crudeltà violenta delle onde.

Tornò nella sua stanza, si vestì, cercò di assumere un'espressione che non tradisse nulla, per quanto difficile potesse essere, e incontrò la sorella, ingannandola di voler fare un sacrificio la impegnò in una commissione. Era sola. Il veleno si espandeva, ormai naviga nelle sue vene come fosse il suo stesso sangue. Voleva solo non pensare più, voleva solo smettere di soffrire. La sua vita l'aveva tradita. Non aveva più lacrime da piangere, non aveva più offese da gridare, ma maledisse con tutta la voce che aveva in gola quell'uomo, di cui non voleva farsi tornare alla mente il nome, e urlò le cose più terribili, e in qualche modo decise il suo destino. Ma qualunque fosse stata la fine del traditore, nessun dolore e nessun tradimento l'avrebbero fatto soffrire abbastanza quanto stava soffrendo lei. Incapace di convivere con il suo corpo, si sdraiò sul suo letto, ancora bagnato dalle lacrime versate la stessa notte, e presa la spada, tremante ma ormai decisa. Si aprì con violenza una ferita che squarciò il petto bianco. Ma la sua sofferenza non era finita. Non morì sul colpo. Rimase inerte, incapace di respirare, coperta dal dolore. Vide una luce, abbagliante, era la sua amata sorella che entrava nella stanza, forse l'unica persona che le aveva voluto davvero bene, fino in fondo, fino alla fine. I suoi occhi vagavano nel vuoto, vide il volto di Anna gridare, il corpo della sorella che la stringeva, e poi una nebbia pallida oscurò i suoi occhi. "Enea". Riuscì a pensare a quel nome, fu il suo ultimo pensiero, un pensiero assassino, dolce e bellissimo, ma tagliente, terribilmente doloroso, quanto la ferita che aveva in petto. Il nome della persona che aveva amato e odiato di più in tutta la sua vita. Stretta e soffocata da sua sorella, dal suo palazzo, dalla sua città, dal suo mare e da quel pensiero, il nome di quell'uomo viaggiò via con lei, attraverso l'alba di Cartagine, per smarrirsi, da qualche parte. Enea.



EMILY

Sapeva di essere diversa. Eppure non aveva mai dato l'opportunità di mostrarlo agli altri. Potevano vederla in modo completamente differente, potevano pensare mille cose su di lei, immaginarsi infinite storie, ma niente si avvicinava mai alla sua persona, nessuno ci andava vicino, alla sua storia e al suo carattere. Per molti si mostrava un persona normale, anche noiosa, in certi casi. Il fatto era che lei non sapeva dimostrare agli altri di non essere la prima sempliciotta che passava per strada. E intanto veniva l'autunno. E poi l'inverno... e anche la primavera. Nessun cambiamento, fuori era la solita sempliciotta noiosa che vagava per le strade, e nell'anima era piena, come il letto di un torrente invernale.

Forse fu anche questo che la portò a preservare la propria vita e a conservarla come fosse un piccolo tesoro prezioso, ma non vivendola; per questo, avendo continuamente paura che si sporcasse di qualcosa di troppo grande per lei. Ella vagava, vestita di bianco, sola all'interno della sua stanza, che era prigioniera ed era viva, viva di tutto ciò che lei sapeva e possedeva, viva di tutto ciò che aveva, e vedeva. La gente si chiedeva come potesse sopravvivere un individuo, solo, in una stanza, senza uscirne mai. Con cosa nutriva la sua mente, le sue speranze, come era possibile tutto ciò. Lei lo sapeva, lei ne era l'esempio. In fondo a se stessa, si chiedeva perché lo facesse, si turbava l'anima per trovare una spiegazione che l'appagasse pienamente, ma non la trovava. Nei momenti in cui scriveva però, tornava a comprendere il perché; riusciva a trovare davvero i motivi che l'avevano portata a una tale scelta. Una tale scelta. Le parole la nutrivano, le divorava come una persona qualunque, affamata, divorerebbe un pasto caldo. A volte l'ira a cui la portava il troppo scrivere, il troppo immaginare e il troppo racchiudere e soffocare tutto ciò che aveva dentro, diventava insormontabile, e spesso era tentata ad aprire la porta di quella stanza e uscire fuori, all'aria aperta, senza dover guardare in faccia nessuno, oppure, cosa che la tentava ancor di più, aprire l'unica finestra e uscire direttamente da lì. Le alternative erano due, in fondo, soltanto due. Quando aveva deciso di non uscire più dalla sua stanza, i dottori del paese si erano offerti di visitarla, e quando lei li aveva respinti con acidità loro avevano tentato di convincerla a farli entrare con parole gentili, e successivamente con calci e spallate. Ma, ironia della sorte, la porta era rimasta magicamente in piedi, solo all'ultimo livido un cardine era saltato, ma la porta era rimasta ugualmente illesa. Dato che i buoni medici del paese non volevano finire nei guai, si diedero per vinti molto presto, abbandonando il caso e giudicando pubblicamente che la donna era affetta da seri problemi patologici e psichici quali la schizofrenia e chissà cos'altro ancora. Forse si trattava di una malattia specifica, che intaccava le parti più sensibili del cervello addormentandole, che magari

aveva qualcosa a che fare con la depressione. Ma lei, non era affatto vero che non aveva voglia di fare niente, non era depressa, più che altro riteneva che tutto ciò che era possibile fare nella vita, tutto ciò che lei avrebbe potuto e voluto fare, ogni esperienza, ogni emozione, sarebbe benissimo riuscita a provarla standosene seduta, nella sua stanza, scrivendo. Il che era, a pensarci, piuttosto assurdo. Riteneva di avere una tale immaginazione, da poter vivere qualsiasi vita, milioni di altre forse, oltre la sua, da poter scegliere qualsiasi volto e qualsiasi uomo o donna da amare, da poter vedere ogni paesaggio ed ogni bellezza del mondo, semplicemente attraverso la sua mente, come se fosse quella a vivere e vedere tutto quanto, e il suo corpo fosse solo un unico mezzo per poter essere vivi concretamente, fosse solo un mezzo per esserci, in un certo qual modo, realmente, nel mondo, così inutile da poter essere relegato in una buia stanza che ammuffiva di giorno in giorno. Solo la sua mente, viveva. Era la mente, che viaggiava, quella sì. Se ne stava nel letto non smettendo mai di riflettere, se non qualche ora della notte (era l'insonnia in realtà la sua più grave malattia), e quello che vedeva poi, le immagini o le emozioni, le tramutava in parole, o delle volte era esattamente il contrario: scrivendo erano milioni di immagini o di emozioni che venivano evocati da qualcosa di ignoto, come se le parole fossero un richiamo, o un ponte che collegava tutto ciò che lei scriveva con ciò che realmente esisteva, così da diventare una cosa sola, fusa dolcemente in quello che diventava lentamente la sua unica dimensione, il suo unico mondo.

Quando scelse la finestra la pioggia batteva furiosamente sui tetti del paese, scrosciando nelle strade e penetrando nei vestiti della gente, tramutando la polvere del silenzioso villaggio in un deserto di fango. Le gocce d'acqua venivano giù come parole taglienti, offensive, di derisione. Il cielo in quel momento era la sua penna, e la pioggia la rabbia impetuosa delle parole che scriveva. Nient'altro sapeva e nient'altro volle sapere. Scelse la finestra, perché in quel momento le sembrava giusto così. Scelse la finestra, perché si accorse che stando dentro una stanza, non poteva sentire l'odore della pioggia, né la sua regolare cantilena.



GIOVANNA D'ARCO

Tutta una vita passata nell'incertezza va a sfociare poi in un qualcosa di così certo, in quella sicurezza che ormai le cose non possono cambiare. Un avvento improvviso di rimorsi. Era davvero lei, quella ragazza che sedeva sulle pietre piatte del Mosa, e guardava l'alba formarsi al di là dei monti; era davvero lei la donna che cuciva ricami di fiori pallidi su quella seta bianca, fino a sentire le dita indolenzite da quel lavoro preciso e minuzioso? Eppure, sembrava un'altra vita. Le sembrava di aver vissuto due vite differenti, come se la storia della sua giovinezza non facesse più parte di lei, come se non fosse parte della sua vita. Lei ragazza, si era staccata da lei adulta, si era nascosta in qualche luogo per rimanerci per sempre indisturbata e in parte dimenticata, mentre il resto di sé aveva vita propria, ignorando quella che intanto giaceva immutata. Forse perché allora, viveva come una donna. Viveva come donna. Ma si era mai sentita, veramente donna, in fondo? Le donne che conosceva, non impugnavano lance, non avevano un'armatura e soprattutto, nelle loro menti, non erano impresse quelle immagini che la perseguitavano giorno e notte, che la consumavano come un vecchio tormento, vissuto, cresciuto con lei, e in parte, forse, amato. Le loro menti, non erano imbrattate di sangue e cadaveri. Ebbene, un'altra vita l'aveva avuta, comunque, affioravano nella sua mente visioni passate, di ricordi all'apparenza così remoti, così distanti. Era così pulita quella vita. Così pulita quella casa. La finestra della stanza da letto era al secondo piano e si affacciava sul retro della casa. La stradiciola che accompagnava il fiume fino alla porta, perciò, era appena visibile al lato della finestra. Se poi ti affacciavi di più, potevi vedere bene le acque basse del fiume riflettere obliquamente le sagome dei cipressi soprastanti, che lanciavano ombre verticali sul casale, durante l'arco di tutta la giornata, e squarciavano l'acqua e la strada come lame taglienti. Sembrava incredibile, pensarci adesso, dopo così tanti anni che quell'immagine non aveva toccato i suoi pensieri. Come aveva potuto non pensare mai, neanche per un istante, alle giornate così miti passate sopra il muro a secco, a controllare il gregge, o a correre a perdifiato nei campi, sognando di essere qualcun altro, magari un guerriero, magari un eroe. I campi, sì, quelli li ricordava. Il colore del grano, non era ancora sfumato nella sua anima, non erano bastate tutte quelle battaglie, tutti quei dolori e quei colori violenti, come il rosso, come il nero, a fargli dimenticare il colore del grano. Se socchiudeva gli occhi, riusciva a vederselo davanti, il grano sbattere al vento. Teneva le mani, e lo toccava, appoggiando i polpastrelli sulla cima della spiga, per sentirne il solletico fastidioso graffiargli la pelle. Era lì la prima volta, in fondo. La prima volta che sentì la voce. Era stesa, nel grano, si stava facendo lentamente sera, si udiva soltanto il rumore del vento sibilare tra le fronde delle querce e il fruscio pacato e regolare del Mosa. Inizialmente sentì un sibilo provenire da un

luogo lontano, sembrava arrivare dal buio dei campi sottostanti, o da qualche parte in mezzo alle vigne. Proveniva come una specie di borbottio, delle voci soffocate, bisbiglianti, verso la linea dell'orizzonte, al di là del vigneto. Si spaventò, la ragazza, e alzandosi sui gomiti scrutò la semi oscurità intorno a lei. I cipressi oscillavano. Iniziava a fare freddo. Era calato il vento, insieme alla sera. E percepiva quei sussurri, quei sospiri strascicati. Ma nessuno si vedeva, neanche un cane. Si alzò, cercando di pulirsi gli abiti sporchi di terra e polvere. Paura, panico, inquietudine e incoscienza. Non riusciva a capire, a spiegarsi. Proveniva dalla sua testa? Cercava di concentrarsi. Sì, proveniva dalla sua testa. Stava immaginando? Eh no. Qualcuno la stava chiamando. Qualcuno la stava davvero chiamando. Brividi lungo la schiena, all'udire il suo nome. Una paura mai provata l'immobilizzò, cos'è che sentiva, cos'erano quelle grida, che le invadevano ogni singola parte del corpo, che sembravano provenire ovunque, nell'oscurità, dappertutto, come qualcosa di etereo, sconvolgente e dolce. Il grido abbandonò la sua testa, come l'ombra di una nuvola, e sparì da qualche parte oltre di lei. Le aveva parlato. Qualcosa le aveva parlato. Immobile, in mezzo al suo campo di grano, con gli occhi sgranati, una ragazza sentiva il suo cuore incredibilmente caldo. Si stava sciogliendo? Portò le mani al petto, il suo cuore era ancora lì, a battere tranquillo. Iniziò piovere, lentamente. Era il suo nome, quello che gridavano. Senza batter ciglio, corse verso casa, invasa da un'idea che non l'avrebbe più abbandonata, ma che avrebbe covato per l'eternità, da qualche parte nella sua anima.

Quante altre volte aveva sentito quella voce, quelle voci. La notte, a volte, le sembrava di impazzire. Si svegliava di soprassalto con quei sussurri che diventavano grida, non le dicevano cose malvagie, è vero, eppure in fondo ad ogni voce, in fondo ad ogni suono, percepiva qualcosa di terrificante e spaventoso. Solo lei le sentiva. Era l'unica, davvero? Sussurravano il suo nome, ovunque. Sembravano provenire dal soffitto della stanza, sembravano uscire dalle pareti, quelle voci, o da sotto il letto, fuori dalla finestra, al di là di quei campi bui, tra le montagne, oltre le montagne, dal cuore della Francia. Dalla Francia. Provenivano dal centro della Francia, quelle voci? E dove l'avrebbero portata? Alla sua vita, forse, o alla sua morte? Qualcosa pulsava al di là delle montagne, lo sentiva, ed era di lì che forse proveniva tutto.

Per un attimo immaginò di ripercorrere quella via, oscurata dalle ombre lunghe dei cipressi, immaginava di vedere già la curva che celava la casa. Chissà se le sarebbe apparsa, come un tempo, quell'edificio dimenticato? Ed ecco l'olmo dove si trovava lei, tutte le volte, ogni volta che tornava da quella strada dei cipressi la trovava lì. Ogni volta che pensava a sua sorella, se la vedeva a piedi scalzi su quell'albero, a sorriderle con quella contentezza innocente. Un chiasso di ricordi che si confondevano, di memorie appannate, stracci di immagini a cui ci si vorrebbe rivolgere, a cui ci si

vorrebbe aggrappare per non morire così, senza memoria, ma morire con la consapevolezza di ciò che stava immaginando sarebbe stata una gran cosa per lei. Ricordare chi era stata in passato, prima di essere vittoriosa in tutte quelle guerre, prima di aver macchiato le sue memorie con tutto quel sangue, questo voleva, voleva rivedere tutto chiaramente, magari riviverlo, con la mente. Sì, lei aveva vinto, aveva vinto tante di quelle volte, che ormai le confondeva tutte in una sola; una grande ed estranea vittoria, che non le apparteneva più ormai. Strega, l'avevano accusata di eresia, e lei cercava ancora di ricordare qualcosa di sé stessa. Non aveva mai cercato altro, in fondo. Aveva mai provato, almeno, a cercare l'amore? Quanto tempo era che non saliva su quell'albero, quanto tempo era che sua sorella dall'alto del suo ramo non le tendeva la mano con il volto luminoso? Sopraffatta da voci, parole e immagini e persone, fantasmi del passato, solo fantasmi, e lei le stava gridando dietro di non lasciarla lì, di tornare indietro, riprendetemi, vi prego, vi prego. Non sapeva che tutte quelle cose le erano rimaste impresse così nell'anima, se solo lo avesse saputo prima, ci avrebbe anche pensato prima. Chissà cosa rimaneva della sua casa, chissà se adesso, ripercorrendo quella strada, dopo la curva, le sarebbe riapparsa, come in un sogno irreali? Ecco, quasi la sua ora. Non sapeva chi la stava trascinando fuori dalla cella, sapeva che erano due uomini, uomini come quelli che anni prima erano entrati in casa sua a forza e che avevano violentato a morte sua sorella, la sua dolce sorella, la sua parte femminile, che l'avevano lasciata morire sotto i suoi occhi increduli e terrorizzati; uomini come quelli che aveva ucciso milioni di volte; uomini le cui voci udiva certe notti di tormenti.

La luce, all'improvviso, con il suo pallore, il suo sbalordimento. E la folla, tanta folla, palpitante, esultante, chiassosa. Un palo, della paglia, il suo corpo cinto da corde. Il suo ventre stretto in quel nodo soffocante, e la sua schiena schiacciata contro un palo ligneo. Tutto ciò, che inizialmente sembrava durare un'eternità, adesso era davvero un attimo, degli attimi che si susseguivano senza tregua, che sembravano dover seguire una vittoria, un compimento. Voleva gridare qualcosa del tipo: aspettate, aspettate vi prego, solo qualche altro attimo. Strega, ora aveva compreso la parola che gridava la folla. Ed eccola lì al palo, legata, senza la sua armatura bianca. Aveva donato la sua vita alla Francia, e adesso la Francia stessa gliela toglieva. "Non conoscerò altro giugno". Sospirò verso l'alto, con l'oppressione della morte che la stava stritolando. Un grido dalla folla. Avevano acceso. Sì, c'era odore di paglia bruciata. E lei, quell'odore, lo conosceva bene, fin troppo. Se il suo cuore avesse avuto forza, ancora, la sua mente sarebbe ancora corsa indietro nel tempo, a tentare di ripescare quei ricordi che palpitavano da qualche parte del suo corpo. "Indietro, tornate indietro". Il fuoco cominciava a raggiungerla, sempre di più, poteva sentirne il calore soffocante e la forza imbattibile, spaventosa. Questa volta, era certa, avrebbe vinto



lui. Cominciò lentamente a vedere tutto di un unico colore: il bianco. Quelle fiamme così vive, così forti, da sembrarle bianche, o forse erano i suoi occhi che non ce la facevano più, tutto stava diventando bianco, i volti della folla, perfino il cielo, bianco come le sue mani tremanti, bianco come la prima lancia che impugnò, come il volto dell'uomo che sopra

essa impallidì, come la sua armatura, e come quei fiori che ricamava anni fa. Potevano fare questo, a lei? Potevano davvero fare questo, a lei, proprio lei, strega! Seta nel fuoco, stretta nel fuoco. Quanto tempo non guardava il tramonto al di là delle montagne, sulla riva del Mosa. Quante volte aveva sognato il sorriso largo della sorella. Il campo di grano, stesa a sentire la pioggia sul viso, a cercare in quel cielo di carta la sua vita, il suo destino. L'olmo, i cipressi e il fiume. Maggio tramontò così. Lieve e urlante, come lo stoppino di una candela che brucia sbraitando, dibattendosi, ma che si piegherà a quel fuoco, fuoco invincibile, fuoco straziante, padrone di tutto.



MEROPE: UN'ALTRA VOCE

Cammino per la collina che fiancheggia la cittadella, è quasi sera. Sono distrutta, finita. Sento la mia vita morta, percepisco che è terminata, lo sento dentro, riesco a sentire i passi dell'animale in me che lentamente si sta ritirando, sta dicendo basta, grida, e si divincola. E grida. Quell'animale, che ha ricevuto così tanti turbamenti, che ha dovuto subire ogni tipo di dolore, l'animale abbattuto, affranto. Tra poco di lui, rimarrà solo una carcassa putrida. E dopo esser morta dentro, ovviamente, morirò fuori. Morirò del tutto.

Mi arrampico su per un sentiero particolarmente ripido, tendo una mano ad una radice, per aiutarmi a salire, accanto a me a cingere la strada ci sono dei massi, che corrono giù fino al mare, uno sopra all'altro, sparpagliati. Posso scorgere le viole spuntare tra una fessura e l'altra della roccia, ed il muschio che abbraccia il tutto nella sua morsa umida. Guardo verso la cittadella, e verso il palazzo. Una volta era il mio palazzo. Sento un forte profumo di erba, e di oli profumati. Forse qualcuno si sta bagnando al fiume. Mi guardo, guardo la mia veste ormai non più regale come una volta, guardo i miei sandali laceri e consunti, la mia cinta di corda, le mie caviglie tagliate, le mie unghie sporche di terra. Che ne è di me? Merope. Che ne è del mio nome, che ne è di quel nome che spesso pronunciavo per sentirmi più forte, che scandivo con coraggio e vanità. La gente crede che io sia muta. La gente crede di tutto, la gente non arriva a capire. Non capisce, che io a parlare non ce la faccio più, non capisce che ho esaurito per sempre tutta la mia voce in quell'ultimo, profondo e doloroso grido, quando uccisero Ifinoe. Esaurii tutto. Mi svuotai dentro, mi sentii la mente appannata, come schiacciata da un paio di mani, e potevo sentire la mia voce, come fosse concreta, che volava via da me, e quello che ne restava, si nascondeva per non dover raggiungere mai più le mie belle labbra, ormai secche e prive di vita. Anche se potessi, però, non parlerei. Non ho più niente da dire. A volte di notte, quando sono lontana dal marito, ovvero sempre più spesso (il mio povero Creonte crede ch'io sia pazza) sussurro, sussurro qualsiasi cosa che mi passa per la testa, ma sto attenta a non far vibrare le corde vocali. Spesso parlo a lei, a Ifinoe. La mia unica figlia. Percepisco l'odio di Glauce, che sa di non esser mai stata la mia figlia preferita. Ma non ha importanza. Non mi interessa più quello che pensa Glauce, o quello che pensano tutti gli altri.

Sono arrivata agli uliveti, che si distendono per tutta la terra intorno a Corinto. Più in là so già che si trova il fiume, riesco a vedere le sue sponde verdi e brillanti abbagliate dal sole mattutino, come se l'avessi davanti. Tutte le mattine, quando ero ancora me stessa, andavo lì a bagnarmi, perché mi piaceva particolarmente la luce del sole sull'acqua a quell'ora del giorno. Qui passavo del

tempo con Ifinoe, lei cercava di salire sugli alberi e cogliere l'oliva più grossa di tutte, guardandomi fare il bagno. E poi la gettava, la scagliava lontano come una freccia, a volte verso il fiume, per sentire il rumore dell'acqua, e a volte giù, verso il mare, per vederla volare. La mia Ifinoe. Ricordo le sue morbide labbra, quando le baciavo prima di congedarmi da lei, la sera, così morbide, così belle, come le mie. E i suoi occhi lucenti. Glauce non ha niente di bello, non ha niente in più della sorella. E dunque perché dovrei amarla? Forse per poi perdere anche lei?

Se chiudo gli occhi, posso ancora sentire le mani forti e severe delle guardie, che il giorno della morte di Ifinoe cercavano di trattenermi, stringermi le braccia, i polsi, tenermi per le spalle e stringere forte, fino a farmi male. Avevo lividi dappertutto. Io mi dibattevo, come una lucertola in trappola, battevo le gambe e urlavo, pregavo di lasciarmi, sembrava un incubo senza fine. Scalcio addosso alle guardie, cerco di prendergli i capelli e tirarli, di mordergli le braccia muscolose, addirittura. Perché mi dovevano lasciare. Lo dovevano fare, era la loro regina, che lo chiedeva, Merope, ed anche in quel caso pronunciasti il mio nome, convinta che avrebbe suscitato qualcosa anche nei presenti, non solo in me. Sciocca. Era il re che gli ordinava tutto quello. Perché avrebbero dovuto dar retta a me, per farsi ammazzare a loro volta? Stavano uccidendo mia figlia. E poi non ebbi più forze, dopo quell'urlo, quando la testa della bambina si afflosciò a terra, e io come lei, mi lasciai cadere come morta, sul corridoio di pietra, freddo. Di quel giorno più niente ricordo, da quel giorno, niente è più stato importante, per me.

Sta facendo davvero molto freddo. Il vento soffia da est, e mi porta ciocche di capelli sugli occhi, e mi indolenzisce le mani, le mie dita pallide. Guardo verso il palazzo, e riconosco Glauce, dalla sua finestra, a sistemarsi i boccoli. Non ho più amore da dare a lei. Non ho più amore per nessuno. Solo odio, odio per questo mio destino, odio per Creonte e per me stessa. Merope. Dove andrò a finire? Ma in fondo non mi interessa. La mia vita è stata vissuta, anche troppo, e non capisco proprio questo continuo vivere, questa continua voglia di vivere, delle cose, degli oggetti, questa voglia indomabile di conquistare il tempo e di fermarlo. Il mare scroscia e sbatte sulle rocce, e mi chiedo, ancora una volta, cos'è che lega gli uomini a questo mondo? Cosa a questa triste realtà? Ho imparato che non c'è niente lassù che ti aiuta, ho scoperto che per me non ci sono dei, non c'è la dolce Era o la silvana Diana. O almeno non ci sono per me, e mai ci sono state, mai mi hanno mostrato una luce o una via. Da molto o smesso di recarmi ai loro santuari, da molto ho smesso di venerarle, di porgerle offerte. I piedi mi pulsano, ho i lacci dei sandali troppo stretti, ho vesciche da per tutto. Mi allento leggermente la cintura di corda, tanto da qui non può vedermi nessuno. Ora la mia veste si alza con il vento, e sbatte, seguendo i suoi ritmi. Adesso il terreno è tornato pianeggiante, si vede tutta Corinto, il mare, c'è un'erba soffice e invitante, ed un profumo di

bacche selvatiche. Vorrei galleggiare nel vuoto, dove niente esiste, né bene né male, né tanto meno odio, e amore. No, niente.

Sono la regina Merope. Io. Già è così. Maledetta quando sposai l'uomo che uccise nostra figlia, maledetta quando, appena nata Ifinoe, non scappai con lei. Maledetta. Io, Merope, regina di Corinto, mi maledico da sola, e maledico questa mia vita finta, menzognera. Anche stasera, appena calerà questo sole che tinge di rosso le mura della cittadella, andrò da lei, Ifinoe, per farmi del male. Per vedere il suo piccolo cranio, ed essere invasa dal terrore. Ecco, sta calando la notte, finalmente. Il mio ambiente, perché la notte è sincera, è solo ombra, e oscurità. Di notte mi sento un'altra persona, e lo divento. Tra gli arbusti cerco qualche bacca, ma non ne trovo mature, così mi giro e guardo lungo la scogliera. No Merope, non farai come la nutrice di Ifinoe, che è stata ritrovata sfracellata tra le pietre. Sarebbe troppo facile, fin troppo. Sento che non può finire così, spero che le mie sofferenze possano portare a qualcosa. Ma so che mi sbaglio. Il mare si sta tingendo di rosa, ad imitazione del cielo. La punta della torre del palazzo, da qui, sembra perlacea, finta. Potrei stare così per tutta la vita. Il vento smette di battere, e si tramuta in brezza leggera. Quand'è così, so che presto finirà, il vento. Proprio come la mia vita. Si affievolisce lentamente, e poi scopare, come se niente fosse stato. Tra le rocce scorgo del rosmarino selvatico e della menta. Mi avvicino pericolosamente alla sporgenza, raccolgo qualche foglia di menta, e le metto tra i seni, e tengo un rametto di rosmarino tra le mani, e poi me lo passo sui capelli, ma con un leggero movimento della testa, scivola di sotto, e osservo il suo volo irregolare. Così come sono, inginocchiata davanti al vuoto, mi viene il dolce impulso di buttarmi. Prendo un altro rametto di rosmarino, e velocemente mi rialzo, quasi dovessi scappare dal mio destino. Tanto, la morte c'è per tutti. Perché continuo a sfuggirla? La mia veste è macchiata d'erba, di terriccio, e di polvere. Dovrò riattraversare la città, ma so che non mi riconosceranno, oppure fanno finta. Fanno finta di non riconoscere la loro regina. I cittadini, così ignari delle mie sofferenze, se solo sapessero, se solo sapessero... Mentre cammino guardo il mare come se lo pregassi di portarmi via con sé, nei suoi abissi, dove potrei dimenticare tutto. Così, mi giro verso le mura, e tormentata, e muta, ritorno sui miei passi, per poi ripercorrere chissà per quante altre volte avanti e indietro questa strada già fatta milioni di volte, camminando sulle mie orme, con un rosmarino tra i capelli e della menta in seno, calpestando i miei pensieri, per attendere la notte, l'unica cosa che so, arriverà, come la morte.

